

## LA STORIA FALSA\*

*Armando Petrucci*

Il libro di Canfora, affascinante e in qualche misura straordinario, si apre con una lettera di Pausania, «capo degli Spartani» e vincitore dei persiani a Plataea nel 479 d.C., in cui egli proponeva (o avrebbe proposto) a Serse, il re dei persiani sconfitti, di sottoporre la Grecia intera al suo potere supremo in cambio del matrimonio con una sua figlia; questo testo epistolare, insieme con la risposta possibilista del re dei Medi, riportati ambedue da Tucidide (I 128), furono alla base del processo per tradimento contro lo stesso Pausania, che terminò con la sua condanna per «medismo» e con la sua tragica morte. Ma lo stesso Erodoto aveva già espresso i suoi dubbi sulla veridicità dell'episodio in modo inequivocabile: «sempre che sia vero ciò che si dice in proposito» (V 32).

Si tratta di un prologo suggestivo proprio perché «antico», che permette a Canfora di pronunciare (in realtà di scrivere) una sentenza in qualche misura definitiva: «La lettera è in qualunque epoca il genere più falsificabile per eccellenza» (p. 113). Il che è certamente vero; ma soltanto a patto che il falsificatore ricorra a tutte le cautele opportune: innanzi tutto che si falsifichino lettere non molto lontane nel tempo rispetto a quello in cui il falsificatore opera. Si ricordi a questo proposito il tragico errore in cui incorse lo stesso Ugo Foscolo che, esule ormai in Inghilterra e sempre più preda della sua autodistruttiva volontà di affermazione personale e del suo totale disordine finanziario, arrivò a falsificare maldestramente due presunte e «stomachevoli» (per Giuseppe Billanovich) lettere di Francesco Petrarca vendendole a Lord Holland; ma esse furono immediatamente riconosciute come false dai maggiori petrarchisti italiani dell'epoca ed egli stesso fu costretto ad ammetterlo pubblicamente. Del resto, secondo lo stesso Billanovich, l'Ottocento sarebbe stata «l'età più adatta alle falsificazioni più pacchiane» e, più in generale, «il vulgo preferisce i falsi agli originali». Ma ancora: è necessario, più che opportu-

\* Testo letto in occasione della presentazione del libro di L. Canfora, *La storia falsa*, Milano, Rizzoli, 2008, tenutasi a Roma il 12 gennaio 2009, organizzata dalla Fondazione Istituto Gramsci.

no, che il falsario riesca a riprodurre non soltanto lo stile epistolare del presunto autore, ma anche le caratteristiche materiali proprie della produzione epistolare dell'epoca cui si vuole attribuire il falso stesso; e inoltre che egli riesca ad imitare perfettamente persino lo stile grafico complessivo del presunto autore. Ma tutto ciò può verificarsi con qualche possibilità di successo, anche se soltanto temporaneo, solo se il falsificatore appartiene allo stesso periodo storico cui apparteneva il falsificato e ne condivide perciò i modelli di base dell'educazione grafica complessiva; o, al contrario, che ne sia totalmente lontano e ne riproduca, più o meno abilmente e soltanto per imitazione, le modalità scrittorie. Non avviene certamente per puro caso che la maggior parte delle lettere false che compaiono più o meno regolarmente sul mercato antiquario internazionale e nei relativi cataloghi di vendita (di solito largamente illustrati) sia costituita da missive pseudo sette-ottocentesche e non di età più arduamente precedente. Si noti anche che altrettanto non falsificate (anche perché in realtà non facilmente falsificabili di per sé) sono di solito le lettere di semialfabeti maschi o femmine, innanzi tutto perché in sé e per sé prive di valore commerciale, ma anche, se non soprattutto, perché inimitabili in tutte le loro singolari particolarità linguistiche, assolutamente prive di regole fisse, nonché, in genere, del tutto personali nella realizzazione sia grafica, sia materiale. D'altra parte è indubbiamente vero che, come afferma lo stesso Canfora a p. 24 del suo libro, «Nel districare l'ardua matassa del vero e del falso la difficoltà consiste soprattutto nella risoluzione del quesito intorno all'obiettivo perseguito del falsario»: ma, aggiungerei, soltanto dopo aver accertato che di falso si tratti; o, almeno, che esista una concreta possibilità di trovarsi di fronte ad una falsificazione: e nel caso di cui stiamo trattando la possibilità esiste.

L'episodio epistolare cui questo libro si riferisce si colloca cronologicamente in un periodo anteriore alla diffusione generalizzata del sistema informatico, che ha gradatamente sostituito, in tutto il mondo che si autodefinisce «sviluppato», la pratica epistolare fondata sul mezzo cartaceo. Qui si tratta, in effetti, di analizzare e di giudicare della genuinità (non della autenticità, come si afferma di solito, che necessiterebbe di un vero e proprio processo autenticativo) di alcune lettere di forte e impegnativo contenuto politico che sarebbero state scritte all'inizio di febbraio del 1928 da un alto dirigente del Partito comunista d'Italia, Ruggero Grieco (che dal 1934 al 1938 sarebbe stato segretario del partito stesso) a tre altri e importanti dirigenti dello stesso partito, e cioè Antonio Gramsci, Umberto Terracini e Mauro Scoccimarro, a quel tempo detenuti come prigionieri politici in attesa di processo. Queste lettere, attualmente conservate in riproduzione fotografica presso l'Archivio centrale dello Stato in Roma, furono a suo tempo già studiate e analizzate da Paolo Spriano, autore fra l'altro (come ben si sa) di una monumentale storia in più volumi del Partito comunista italiano. In quell'opera e in altri interventi

pubblici dello stesso Spriano, le lettere cui ci si riferisce furono ritenute genuine e come tali utilizzate. Per Canfora, invece, come aveva già anticipato in altro suo libro, *Togliatti e i dilemmi della politica*, pubblicato da Laterza nel 1989, queste lettere sono un'abile falsificazione effettuata a scopo di provocazione dall'Ovra, l'organizzazione segreta di polizia politica del regime fascista alle dirette dipendenze di Arturo Bocchini, capo della polizia, e in particolare opera dell'ufficio di Francesco Nudi, che poteva disporre anche della collaborazione di esperti calligrafi e di abili falsari.

Le lettere in questione appartengono dunque (ricordo che siamo nel 1928) alla fase conclusiva di un periodo che in altra sede ho definito proprio della «epistolarità borghese» e dunque ad un tipo di prodotti epistolari caratterizzati da una serie di alcuni precisi moduli stilistici e grafici, quali una scrittura corsiva nettamente inclinata a destra, con aste visibilmente alte e con forte numero di legamenti fra lettera e lettera, secondo il modello proprio, sin dalla fine del Settecento, della cosiddetta «corsiva inglese», adottata praticamente in tutta l'Europa (tranne che nelle aree di lingue germaniche, ancora legate alle corsive di matrice gotica), come unico modello di scrittura dell' insegnamento e dell'uso corrente: dunque complessiva chiarezza e semplicità dell'ordine dello scritto; semplicità e uniformità dell'impaginazione, rigidamente geometrica, dello scritto; sicura individuabilità dei singoli segni; e, per conseguenza, assoluta e immediata possibilità di lettura e di comprensione da parte di tutti gli alfabetizzati.

D'altra parte è indubbio che in età postmoderna e contemporanea la costituzione, il funzionamento e l'espansione di gruppi o di movimenti intellettuali o politici più o meno omogenei si siano realizzati prevalentemente mediante il ricorso a più o meno fitti e regolari scambi epistolari, persino quando alcuni dei loro protagonisti, diciamo così «centrali», si trovavano per le più diverse ragioni in condizioni di disagio, di sofferenza, di isolamento o di costrizione forzata, di esilio. In questi casi il messaggio scritto, autografo o meccanico (con macchina per scrivere, ma sottoscritto a mano, per garantire la genuinità del testo) costituiva l'unico mezzo per trasmettere messaggi ad altri corrispondenti fisicamente lontani o altrimenti non raggiungibili.

In effetti anche per i gruppi dirigenti e per le *élites* titolari di poteri reali sulla realtà politica, istituzionale, economica o culturale, in modo particolare, il bisogno di confronto e di trasmissione di suggerimenti o di ordini in forme non effimere era essenziale e divenne col tempo sempre più necessario, via via che la struttura operativa, formale o informale che fosse, cui ciascuno dei componenti apparteneva veniva assumendo forme organizzative più o meno regolate, rigide, ripetute nel tempo, trasformandosi da generico movimento d'azione o d'idee in corrente, in partito, in circolo o in altre similari forme di strutture più o meno organizzate e funzionanti.

In campo culturale appaiono significative le aggregazioni che si formarono intorno a personaggi di particolare prestigio e spesso intorno ad una rivista di particolare orientamento e di media o lunga durata. Si pensi, tanto per fornire qualche esempio, per la Francia a «*Les Temps modernes*», rivista fondata da Jean-Paul Sartre nel lontano 1945 e ancora in vita; per la Germania ovviamente all'influenza esercitata per decenni attraverso una fittissima produzione epistolare da Thomas Mann; per l'Italia almeno a «*La Voce*» e al gruppo fiorentino che, facendo riferimento a personaggi come Prezzolini e Papi-ni, influí largamente per più decenni sulla cultura letteraria e, ahimé, anche politica, italiana; oltre che alla prudente e attenta influenza esercitata per decenni, anche durante il ventennio fascista, da «*La Critica*» di Benedetto Croce, dal 1903 in avanti; per la Spagna alla grande e generalista «*Revista de Occidente*», fondata nel 1923 da José Ortega y Gasset; per la Gran Bretagna al cosiddetto gruppo di Bloomsbury, che si raccolse gradatamente intorno a due personaggi letterari dell'importanza, dell'influenza e del prestigio di Virginia e Leonard Woolf e alla casa editrice The Hogarth Press da loro fondata nel 1917; e si potrebbe agevolmente continuare. Sul piano politico si ricordino i grandi epistolari di figure più o meno eminenti del passato anche recente che attualmente vengono pubblicati con sempre maggiore frequenza e che rivelano spesso orientamenti, rapporti, reazioni a situazioni difficili altrimenti ignorati; è superfluo in questa sede fare riferimento all'epistolario di Gramsci e a quello di Aldo Moro. Ma anche in una età come la presente in cui le relazioni epistolari si svolgono prevalentemente con mezzi di comunicazione informatici, in alcune situazioni particolari, in cui è necessario garantire la genuinità del messaggio e anche la sua sicura e pronta ricezione da parte del destinatario, si ricorre ancora al breve messaggio scritto: chi di noi non ricorda i famosi «pizzini» di Provenzano? E chi non ha mai visto nelle televisive cronache parlamentari i passaggi di minuscoli foglietti di carta contenenti brevi e urgenti messaggi manoscritti da un banco all'altro?

Ma io non sono qui in veste di storico contemporaneo: non ne posseggo la necessaria e professionale preparazione e non mi sento capace di affrontare problemi che alle generali e complesse vicende della storia contemporanea si riferiscono. Sono qui come specialista di storia della scrittura latina e di diplomatica: cioè, come ci ricorda Alessandro Pratesi (indiscusso maestro di tutti noi) in un suo aureo libretto, di una duplice disciplina formatasi fra Sei e Settecento intorno al problema della genuinità o della falsità di alcuni documenti altomedievali francesi, la cui soluzione positiva pose le basi di ulteriori sviluppi che hanno fondato la critica moderna dell'analisi documentaria. *In primis*, dunque, la scrittura sia di Ruggero Grieco, sia delle lettere in causa, che ho potuto analizzare e confrontare tramite l'esame di fotografie (ricordo che gli originali sono attualmente irreperibili) e che Canfora stesso già ha descritto alle pp. 259-260 e parzialmente riprodotto nel volume del 1989

alle pp. 134-135. Visto che il complesso di tutte queste testimonianze scritte appartiene senza alcun dubbio al medesimo periodo storico e scrittoria da me altrove definito dell'«epistolarità borghese», non meraviglierà che esse presentino fra loro delle evidenti affinità grafiche di base, proprie dei modelli scolastici elementari del primo Novecento. Ciò non toglie che, nel caso di abitudini grafiche particolarmente sensibili, alcune caratteristiche esecutive personali, quasi inconsce interpretazioni grafiche dei modelli, non possano apparire ed essere legittimamente interpretate come sintomi di diversità esecutive più o meno facilmente identificabili. Mi riferisco qui in particolare ad alcune lettere maiuscole e più in generale al sistema delle legature fra lettera e lettera. Per il primo punto, le maiuscole, ho preso in esame e confrontato fra loro la forma e il tratteggio della lettera C e della lettera T.

Nelle lettere di dubbia genuinità, a parere di Canfora, e in particolare in quella che sarebbe stata scritta il 10 febbraio del 1928 (riprodotta a p. 134 del volume già citato del 1989), la C maiuscola è eseguita con artificiosa ricchezza di elementi ornamentali, di riccioli sia in alto, sia in basso, che invece sono del tutto assenti nella lettera indirizzata da Grieco (con lo pseudonimo di Garlandi) a Palmiro Togliatti il 30 novembre del 1926, sicuramente autografa (riprodotta a confronto dell'altra a p. 135 del volume del 1989).

Lo stesso accade per quanto riguarda la T, eseguita assai semplicemente e senza fronzoli calligrafici nella medesima lettera, mentre nelle altre, la cui genuinità è messa in dubbio da Canfora, la stessa lettera compare con due riccioli ornamentali, apposti sia in alto, sia in basso.

Per quanto riguarda le legature fra lettera e lettera e, più in generale, la complessiva corsività della scrittura usuale contemporanea, occorre premettere che già Giorgio Cencetti, in un'opera capitale del 1954 ancora oggi insuperata, rilevava che nell'Italia a lui contemporanea «è facile che le aste medie di i, di m, di n e di u si riducano a una successione di tratti ondulati o addirittura a una lunga linea serpeggiante» (p. 352 della prima edizione). Il che mi pare che non si riscontri nella scrittura, corsiva sì, ma sempre ordinata e leggibilissima, di Grieco (anche se indubbiamente personale rispetto ai modelli scolastici correnti al suo tempo); e che compaia, invece, sia pure come tendenza, nella scrittura del presunto falsario operante, a giudizio di Canfora, negli uffici dell'Ovra.

Nel suo ben noto contributo *Documento – monumento* edito nel V volume della *Enciclopedia Einaudi* il grande storico francese Jacques Le Goff dichiarò provocatoriamente, riferendosi ai documenti con valenza giuridica: «Al limite non esiste un documento verità. Ogni documento è menzogna. Sta allo storico il non fare l'ingenuo». In campo epistolare anche le lettere genuine sono indubbiamente in qualche misura manipolate dall'estensore, rispetto ai fatti che narrano o ai sentimenti che esprimono; e lo stesso vale per altro tipo di documenti, come i diari, e così via. Ma qui si tratta di ben altro: si tratta, in-

fatti, di lettere non false rispetto alla realtà fattuale per inconsapevole processo di manipolazione dello scrivente stesso, bensí di lettere scritte e redatte con volontario ricorso alla falsificazione totale, scrittoria e testuale, da parte di altri soggetti esterni ai presunti scriventi, per fini nocivi e comunque estranei ai presunti autori. Ove si abbia il sospetto che ci si trovi di fronte ad un siffatto processo, messo in atto per fini, privati o politici che essi siano, bisogna operare in modo da analizzare il prodotto scritto al fine di rivelarne non soltanto i fini, ma innanzi tutto i modi della manipolazione.

Ed è ciò che, a mio parere, Canfora ha fatto egregiamente in questo suggestivo libro, che è insieme un forte e lucido contributo storico e un appassionante giallo.